

## Conclusioni di Mimmo Lucà

Ci avviamo a concludere questo 3° Convegno Nazionale di studi e penso che ci siano valide ragioni per essere soddisfatti: perché abbiamo lavorato con grande impegno e con grande passione. E perché abbiamo registrato una grande sintonia, una forte condivisione di idee, di linguaggi, di orientamenti, e, se volete, anche di emozioni.

Abbiamo alimentato le nostre ragioni, il nostro orizzonte, il nostro cammino. Abbiamo accumulato energie per noi, per il partito, per la nostra coalizione. Abbiamo "caricato le pile", come si usa dire. C'è bisogno ogni tanto di "ossigenarsi". Abbiamo vissuto insieme una grande occasione di apertura, com'è nella tradizione dei nostri convegni di Assisi, una forte esperienza di dialogo, di confronto, che ha coinvolto numerosi dirigenti dei DS, esponenti della Margherita e rappresentanti di organizzazioni importanti dei nostri "mondi" di riferimento: le Acli, la Fuci, la Cisl, la Cgil, il Movimento politico per l'unità, la Caritas, la Federsolidarietà. Abbiamo, dunque, realizzato una grande occasione di incontro e di dialogo.

Sembra essersi aperta in Italia una nuova "questione cattolica". La Dc non c'è più da oltre un decennio. La stagione del Concilio è lontana, anche per noi che sentiamo nel profondo del nostro animo una grande nostalgia di quella carica di speranza evangelica, di amore per l'uomo concreto, di fiduciosa ricerca dei Segni dei tempi. Sono finiti pure i partiti-Chiesa, le ideologie a tutto tondo. Chi avrebbe mai detto che saremmo tornati a parlare di "questione cattolica", anche nella stagione del bipolarismo, quando l'unità politica dei credenti non è più all'orizzonte?

Sono state, come abbiamo visto, due vicende politiche a rilanciare la domanda sul ruolo e il peso dei cattolici nella vicenda italiana. La prima è stata il referendum sulla procreazione assistita. La seconda, il tentativo di importare la filosofia dei teo-con americani per farne l'anima di un centrodestra, che rischia, altrimenti, lo svuotamento dopo il berlusconismo. Partiamo dal referendum: la quasi totalità delle associazioni e dei movimenti laicali si sono uniti attorno alla Cei nella battaglia astensionistica in difesa della legge. Battaglia risultata vincente.

La prima vittoria referendaria della Chiesa dopo le sconfitte sul divorzio e l'interruzione di gravidanza. Molti l'hanno intesa come una rivincita culturale prima ancora che politica. Altri hanno scoperto di colpo la debolezza delle tradizioni laiche e di sinistra. Qualcuno si è spaventato per la sapienza tattica del cardinale Camillo Ruini. Noi, a distanza di mesi da quel referendum, restiamo convinti che sia stato un errore raccogliere le firme e indirlo. Non c'era bisogno di uno scontro frontale su questioni tanto delicate e sensibili.

Perché dallo scontro non può nascere quella convergenza, quella ricerca comune tra laici e cattolici, tra credenti e non, che è condizione indispensabile per trattare materie come la tutela della vita sin dalle origini e il progresso della ricerca medica e scientifica sull'uomo.

Sia chiaro: non abbiamo cambiato opinione neppure nel merito. Abbiamo tentato fino all'ultimo di modificare la legge in Parlamento. E, una volta consumata questa possibilità, non siamo pentiti di essere andati a votare. Ci conforta che altri cattolici lo abbiano fatto (il 20-25% dei praticanti secondo alcune ricerche). Ci preoccupa di più che si è scavato un solco. E che ora sarà più difficile arrivare ad una legislazione qualitativamente migliore, che non svaluti il valore della vita ma, che al tempo stesso, non penalizzi la salute della donna e le speranze di paternità e maternità di tante coppie.

Lo spazio per migliorare quella legge, al di fuori di guerre di religione o ideologiche, c'era e c'è. Come c'è la possibilità di costruire una legislazione di tutela delle unioni civili, che rispetti l'istituto del matrimonio delineato dalla nostra Costituzione e al tempo stesso vada incontro ad esigenze reali, eviti discriminazioni sociali, garantisca i diritti dei più deboli e sancisca le responsabilità di ogni soggetto coinvolto. E ciò che l'Unione deve mettere in agenda per il suo governo futuro è esattamente il contrario di un depotenziamento della famiglia.

Dobbiamo elaborare proposte e compiere scelte importanti a sostegno delle responsabilità familiari. Noi dobbiamo segnalare che vogliamo davvero prenderci cura della vita delle famiglie italiane e chiedo anche a Piero Fassino di dislocare tutto il partito su questa nuova linea di responsabilità, in vista della elaborazione del programma dell'Unione. La famiglia non è una bandiera da sventolare gli uni contro gli altri per convenienze politiche.

Le famiglie sono luoghi di costruzione di legami sociali, di assunzioni di responsabilità tra generazioni, luoghi di formazione e di crescita delle persone. Hanno bisogno di politiche e non di scontri ideologici. La promozione e il sostegno delle famiglie non può essere un fatto sporadico e non può essere affidato solo a leggi settoriali. Esso, per diventare effettivo, concreto e significativo, deve vincolare e orientare risorse in tutti i settori della politica economica e sociale. Per questo proponiamo l'introduzione del "parametro famiglia" e l'obbligo del governo di presentare, in concomitanza della sessione di bilancio, il Piano di Azione a sostegno delle responsabilità familiari.

Ma torno al tema centrale del nostro convegno, ripreso più volte nella discussione di questi giorni: la responsabilità dei laici cristiani. La Chiesa testimonia i valori, i principi. Osserva, giudica, critica i comportamenti sociali e politici alla luce della sua azione pastorale. Ma l'insegnamento della Chiesa non solleva i credenti dalla responsabilità delle loro scelte autonome, anche perché i loro errori, i nostri errori, non debbono coinvolgere la Chiesa. E' già accaduto

che politici cattolici, seriamente impegnati, cercando il bene comune, abbiamo dovuto sopportare un'incomprensione nei rapporti con la Chiesa. Hanno sofferto. E talvolta è capitato che siano stati in seguito riabilitati.

A noi non interessa fare i cattolici del dissenso. Anzi, non vogliamo esserlo. Vogliamo tenere vivo il confronto e l'impegno dentro le associazioni e i movimenti nei quali ci siamo formati e continuiamo ad operare. Ma non possiamo rinunciare a dire ciò che pensiamo, nel merito e con pacatezza. Anche perché non crediamo affatto che all'unità politica dei cattolici si possa sostituire meccanicamente una ben strutturata unità sociale. Che rischia di diventare la nuova versione dell'unità politica nel tempo del bipolarismo.

Noi non possiamo stare certo con chi contesta la legittimità del Card. Ruini a dire la sua sulla società italiana e i suoi limiti. I fischi non sono mai un buon argomento. La Cei ha tutto il diritto di parlare, di commentare, di suggerire, di proporre, di dare battaglia se lo ritiene opportuno, su temi di grande rilevanza morale. Opporre formalismi concordatari è un'ipocrisia. Nella società delle libertà non può essere certamente questo il terreno del confronto. Semmai il problema si pone, come ho già detto in apertura del Convegno, sui contenuti degli interventi episcopali e sulle modalità della comunicazione, e quindi sui rischi della Chiesa di farsi attore politico e di sottovalutare o mortificare, così, il ruolo dei cristiani laici, l'originalità e l'autonomia della loro responsabilità.

Tuttavia, da credenti, speriamo che la Cei parli anche di più, sempre nel rispetto di una sana laicità democratica, trattando temi finora tenuti un po' in sordina, come l'equità fiscale, la giustizia distributiva, i servizi alle famiglie, il Welfare locale penalizzato dai governi di centrodestra, la politica di pace, l'azione culturale per evitare che la guerra del terrorismo si trasformi in un conflitto di civiltà.

Invece, se l'agenda politica della Cei diventa troppo selettiva, se ai temi sociali non viene dato il peso che meritano, avvertiamo il rischio che i suoi pronunciamenti possano essere percepiti in termini parziali o, peggio, a sostegno di una parte politica e a discapito di altre. In una certa misura è già accaduto. La nuova questione cattolica è attraversata da questa percezione. E, forse, anche nella Chiesa si sta riflettendo su questo rischio.

Nella importante dichiarazione rilasciata al termine dei lavori del Consiglio Permanente della CEI, infatti, vi è un forte richiamo alle responsabilità del Governo "per le gravi difficoltà economiche che continuano a far sentire i loro effetti sul Paese con forti disagi per la popolazione e per le famiglie, specie nel Sud già penalizzato dalla disoccupazione" e un altrettanto forte sollecito ad affrontare la crisi che grava su famiglie a basso reddito, sulle giovani coppie, sui poveri.

E' tornato ancora nel nostro dibattito il tema dell'identità. E vi è tornato con la preoccupazione che possa riemergere tra i cattolici italiani una ricerca di identità più come espressione di una incerta sicurezza di sé che come condizione per il dialogo delle differenze, la riduzione delle distanze, lo scambio della memoria e della speranza. Resto convinto che ogni identità ha senso se viene percepita come identità in relazione (Piana ha parlato di etica della relazionalità), aperta cioè all'incontro, al riconoscimento reciproco ed anche alla contaminazione. Pezzotta ha detto che non si può essere uguali da soli e Passuello che la fraternità, che è relazione gratuita e generosa, è condizione non solo della libertà ma anche dell'uguaglianza.

E' vero per le persone come ci ricorda il Card. Tettamanzi ..... "ciascuno è il proprio io perché ha in sé il dna dell'apertura, dell'incontro, della convivenza con gli altri"; ma è vero (a maggior ragione) per le identità comunitarie, associative, di correnti e di forze politiche. Un'identità che si pensa autoreferenziale, che si organizza in funzione di un presidio e di una tutela di sé contro le altre, appartiene ad una persona o ad una comunità che ha scelto di non crescere più. Perché si può crescere solo nella relazione, nell'incontro, nel dialogo cordiale che sa ascoltare e comprendere.

La responsabilità cristiana porta a ritenere che se ti salvi non puoi farlo come se fossi solo, lo devi fare vivendo con gli altri, sostenendo gli altri, riconoscendo le ragioni degli altri. Questa è la condivisione, la responsabilità e la solidarietà con il mondo. Tutta la vita cristiana è un andare verso, che nasce dalla Bibbia nel segno dell' Esodo.

Il progetto non è un disegno già fatto, non è la sicurezza delle reti e delle opere, la costruzione di cordate e di filiere che escludono, il presidio di confini e di frontiere predefinite, ma è un cammino che muove dal desiderio di cambiare e di costruire i luoghi dell'incontro e del confronto.

Continueremo a dialogare finché potremo. Diremo alla sinistra che se si abbandonerà ad una deriva laicista, verrà meno al sua ambizione di forza nazionale e tradirà il progetto dell'unità dei riformisti. Cercheremo anche di evitare polemiche ed esclusioni nel confronto con gli altri movimenti di estrazione o di ispirazione cristiana. Ma la nostra ragion d'essere sta nell'incontro tra i credenti e la sinistra. E il nostro orizzonte culturale è quello dell'Ulivo: credenti e non credenti che lavorano insieme, senza rinunciare ai loro valori, come hanno fatto i nostri Padri alla Costituente. E' la nostra sfida. Siamo convinti di vincerla con Romano Prodi e Piero Fassino. E se non riuscissimo a fermare la legge elettorale non potremo poi fare come se niente fosse. Riprendere la bandiera dell'Ulivo è la risposta più forte.

Ma dicevo prima che gli eventi che hanno evocato la nuova questione cattolica sono due. Le vicende referendarie e le polemiche recenti sui Pacs non avrebbero avuto da sole questa forza se non si fossero combinate con un

tentativo inedito nel panorama italiano: dare al centrodestra un'identità conservatrice di matrice cristiana. Le parole usate da Marcello Pera al Meeting di Rimini hanno ben pochi precedenti nella storia repubblicana. Il suo no al meticcio culturale, il Dio di Abramo trasformato nella bandiera dell'Occidente, il cristianesimo eletto come civiltà superiore, non servono solo a giustificare la guerra unilaterale in Iraq e la richiesta all'Europa di sottomettersi alla politica dell'amministrazione americana.

L'obiettivo è anche quello di costruire un'egemonia culturale sul centrodestra. Ferdinando Adornato ha collocato al primo punto del suo manifesto politico-culturale per il centrodestra il concetto del Bene e del Male fissato dal decalogo di Mosè.

Verrebbe da ricordargli che dopo le leggi di Mosè c'è stato un Nuovo Testamento e che Gesù ci ha insegnato che il comandamento dell'amore riassume e supera la tavola delle leggi. Ma non sono temi sui quali far polemica. Anche perché la disputa non è teologica. Vogliono una destra teo-con per scavare un fossato più profondo. Per far emergere il conflitto etico sui conflitti sociali. E, purtroppo, non di rado capita che qualche uomo di Chiesa strizzi l'occhio a questi teo-con italiani. Anche questo è per noi fonte di preoccupazione.

E per quanto è nelle nostre forze contrasteremo il progetto di un partito trasversale cattolico, che a destra lavora per un esito ultra-conservatore e nel centrosinistra cerca la distinzione a tutti i costi anziché stimolare il confronto e impegnarsi per una legislazione di qualità (come fu, ad esempio, quella del nuovo diritto di famiglia, segno di un dialogo fecondo tra cattolici, laici e sinistra) che sola può evitare il conflitto e lo scontro ideologico.

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Emmanuel Mounier, già ricordato in vari convegni nazionali e internazionali, che peraltro Giovanni Paolo II ha citato espressamente come esempio di una corretta laicità in uno dei suoi ultimi atti, la lettera ai vescovi francesi per il centenario della legge di separazione tra Chiesa e Stato.

Nel suo ultimo scritto, "Fedeltà", Mounier indicava come obiettivo politico da raggiungere, comune a cristiani e non cristiani, la creazione di una moderna "sinistra non comunista", in un Paese in cui la quasi totalità dei praticanti si collocava nel centro-destra e in cui il socialismo era stato attraversato da forti posizioni laiciste.

Per l'Italia per molti versi si sono dovuti attendere gli eventi del 1989 per recuperare questo terreno perduto sulle altre gradi democrazie. Quello che altrove si è fatto quasi per intero dentro partiti socialisti andando oltre i limiti originari di quei partiti, in contesti diversi si è sviluppato anche in altri contenitori con nome diverso e l'idea di una ricomposizione europea e

internazionale dei riformisti, appare una grande frontiera del futuro. Del resto per chi mai dovrebbe votare un elettore o un dirigente dell'Unione in Francia, in Germania, in Spagna o in Portogallo? Non si tratta di azzerare il socialismo democratico, ma di andare oltre, insieme ad esso.

Si colloca qui il nodo dei rapporti tra le odierne sensibilità e priorità della Chiesa cattolica rispetto al complesso delle forze riformiste, italiane ed europee.

Non entriamo in questa sede sul dettaglio dei singoli problemi. Vogliamo solo porre un problema serio di metodo. Dal loro punto di vista le varie Chiese fanno bene a esporre i loro desiderata, nei modi e nelle forme in cui essi lo ritengano opportuno.

Dopo di che il problema di chi riveste responsabilità politiche e parlamentari non è quello di scegliere se farsi portatore passivo di quelle proposte, traducendole immediatamente in programma politico, magari sottoscrivendo impegni elettorali rigidi e vincolanti, o se schierarsi contro in una logica di dissenso ideologico e pregiudiziale. Non risulta né nelle recenti elezioni tedesche, né in quelle francesi, né altrove che in forma diretta o indiretta i vescovi abbiano richiesto una conta dei favorevoli e dei contrari a proprie proposte in una sorta di trasversalismo vincolante.

E non a caso. Perché l'esito di una tale impostazione sarebbe quella di sfociare in un bipolarismo etico, in una conta tra sostenitori e oppositori, che sposterebbe la Chiesa su un terreno di parte, ancorché non coincidente con un polo e che lascerebbe ai Parlamenti solo una scelta secca tra prendere o lasciare che comprime il ruolo della democrazia parlamentare, della ricerca di convergenze, per trasformare la vita politica in un referendum continuo. Libera la Chiesa, prima e dopo le concrete soluzioni legislative, di presentare le proprie impostazioni legate alla fede o sulla razionalità comune, ma responsabili i cristiani impegnati in politica di realizzare mediazioni, dar vita a sintesi condivise, che vadano oltre gli steccati delle appartenenze.

Siamo convinti che quanto più nell'Unione si farà questo lavoro di definizione delle posizioni comuni, oltre la mera libertà di coscienza, che ricomprendano anche le ragioni delle confessioni religiose, tanto più sarà possibile che la comunità ecclesiale, sentendosi ingiustamente trascurata nelle proprie ragioni di merito, eviti scorciatoie come appelli di fedeltà ai candidati cattolici di cui né la Chiesa né la comune sollecitudine per il bene comune hanno bisogno.

In questo senso la frase del cardinale Ratzinger, quell' "era" e soprattutto quell' "è", relativo alla vicinanza tra la Chiesa e il socialismo democratico costituiscono per noi un impegno. Se proponiamo di evitare scorciatoie non è per una forma di dissenso ecclesiale o di autonomia intesa come separazione

dai vescovi e dalla comunità cristiana, ma è perché riteniamo che, come nel resto d'Europa, dalla responsabilità dei credenti che militano nel centrosinistra, pur nella nostra limitatezza, possano giungere proposte ragionevoli, equilibrate, condivisibili.

Dentro questa fase convulsa e al tempo stesso nevralgica per la prospettiva politica del Paese e nostra, noi Cristiano sociali abbiamo cercato di fare la nostra parte. Ce l'abbiamo messa tutta ma non possiamo negare di esserci trovati seriamente a disagio. Ci è accaduto, anzitutto, durante tutta la vicenda del referendum. Fin dall'inizio siamo stati contrari a questa avventura e abbiamo messo in guardia il partito dai rischi ai quali ci avrebbe esposto. Non siamo stati ascoltati.

Per senso di responsabilità, alla fine, ed anche per vicinanza e fiducia alla leadership del nostro partito, non ci siamo tirati indietro: con serietà e non senza qualche sofferenza anche personale, abbiamo profilato una posizione dei Cristiano Sociali corrispondente alla nostra sensibilità sui temi in questione e attenta a mantenere aperto il dialogo con la Conferenza episcopale e con la nostra area sociale di riferimento.

Sull'andamento della campagna referendaria, sui comportamenti che in essa ha tenuto il nostro partito noi facciamo, com'è noto, un distinguo: tra una certa attenzione a non forzare troppo i toni che comunque si è avuta da parte di Piero Fassino e di una parte significativa del gruppo dirigente (ed è stata colta anche sull'altro versante della competizione referendaria) e i toni francamente troppo gridati ed acuti, che invece hanno caratterizzato settori non marginali del partito.

Vi è noto che, all'indomani dell'esito del referendum, siamo stati pubblicamente interpellati e criticati dall'Avvenire. Non abbiamo certo tremato per questo. L'abbiamo anzi considerata un'interlocuzione tutto sommato importante, per noi. Quel che ci ha toccato, però, è che alcune delle domande che erano contenute in quell'editoriale erano anche le nostre domande. Perché non siamo stati ascoltati quando abbiamo messo in guardia contro il referendum? Forse perché non siamo una realtà abbastanza consistente sul piano quantitativo? Oppure perché, a differenza di altri, nel porre le questioni, non abbiamo gridato abbastanza forte?

Sia chiaro, noi non dimentichiamo i nostri limiti. Ma il partito sa bene che la nostra capacità di comprensione delle dinamiche che si intrecciano oggi nell'area cattolica e nella Chiesa è alta, come lo è la nostra capacità di interloquire con esse. Tant'è che non avevamo torto nel sostenere certe preoccupazioni. E che ci troviamo ora a dover fare i conti, dopo il referendum, con un clima mutato e con un problema evidente per il partito di recuperare un rapporto positivo con quelle realtà.

Di questo partito siamo parte costituente e non siamo mai stati equivoci sulla nostra scelta di campo. Una scelta che abbiamo sempre declinato in modo preciso: nella sinistra per l'unità dell'Ulivo, per un soggetto comune di tutti i riformisti del centrosinistra.

E' chiaro che ci sentiamo un po' stretti in questa fase, dopo che alla vicenda referendaria si è sommata l'aprirsi di una competizione interna all'Ulivo che ha sostanzialmente ricacciato indietro quella prospettiva.

Di questi nostri disagi abbiamo investito subito e direttamente la leadership del partito, con la quale abbiamo condiviso, fin dentro il congresso, la linea che faceva della costruzione della Federazione dell'Ulivo un passaggio decisivo in vista delle politiche e per l'intera prospettiva del centrosinistra.

Che accade ora? Ci si sta lavorando, certo, ma non è facile per il gruppo dirigente del partito ridefinire appieno la propria strategia politica nella fase competitiva che si è aperta dopo il referendum.

Piaccia o non piaccia, infatti, la Margherita ha colto al balzo il Referendum per dare nuovo impulso alla propria competizione verso i Ds e alla propria iniziativa di autodefinizione centrista dentro l'Unione.

E' evidente che se una simile deriva si consolidasse, diverrebbe necessario anche a noi ridefinire il nostro profilo: cosa resterebbe del nostro progetto politico in una dinamica che vedesse l'Ulivo disarticolarsi per dar luogo ad una dialettica su tre aree politiche: centristi, sinistra riformista e sinistra radicale?

Sia chiaro: in discussione non è la nostra collocazione nella sinistra riformista. Ciò che ci appare problematico è la prospettiva politica di un tale riformismo. Tanto più questo è vero dopo il referendum.

Non ci preoccupa che la nostra sensibilità cristiano-sociale sia minoritaria nei Ds. Ci preoccupa il rischio che i Ds siano meno in grado di parlare alla vasta area del cattolicesimo democratico alla quale anche noi apparteniamo. O che vengano percepiti da quell'area come una minaccia da contrastare o da contenere. Ecco allora l'esigenza di rilanciare, anche da questo Convegno, l'impegno dei DS per costruire progetti e percorsi comuni, con le culture religiose e con i soggetti sociali e culturali che le esprimono. Lo ha detto molto bene Reichlin. I DS possono essere un partito di riferimento per l'impegno civile e politico dei credenti, più accogliente e più aperto rispetto ai valori e alle istanze di cui essi sono portatori. Occorre una iniziativa culturale e politica per rilanciare un'interlocuzione credibile ed efficace con le chiese e con le formazioni di ispirazione cristiana.

Dobbiamo interrogarci più in profondità nel partito, anche perché sta crescendo al suo interno e ai suoi vertici la consapevolezza che nella



dimensione religiosa si fondano e vivono valori, culture e orientamenti che hanno riflessi importanti non solo sulle scelte individuali, ma anche su quelle della politica, e non solo nelle materie eticamente sensibili.

In ogni caso, non servirebbe a nessuno ridurre la nostra funzione a riserva di coscienza cristiana di un partito che facesse fatica ad aprire ai credenti le sue porte e che stentasse a riconoscere ad essi, anche in quanto organizzati in una dimensione associativa, tutta la cittadinanza culturale e politica che sarebbe necessaria, visto il rilievo crescente che la questione dei cattolici torna ad avere.

Noi ci sentiamo "risorsa". E il ragionamento che ancora una volta e quasi con puntiglio abbiamo fatto fin qui è per riaffermare che la questione dei cattolici può essere sciolta in positivo solo se la sinistra riformista, i Democratici di sinistra si dispongono, come stanno facendo, a coglierla come vera opportunità strategica.